

Premio Internazionale Barsanti e Matteucci

Ringraziamento

P. F. Guarguaglini

Presidente e Amministratore Delegato, Finmeccanica

Pietrasanta - 27 ottobre 2007

Ringrazio e saluto innanzitutto il Sindaco di Pietrasanta, Massimo Mallegni, il Presidente del Premio Barsanti e Matteucci, Vittorio Pasquini, il Prof. Riccardo Varaldo e tutti i presenti.

Ringrazio anche il Preside della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa, Prof. Emilio Vitale, che ha voluto aggiungere al Premio Barsanti e Matteucci la graditissima medaglia d'oro della Facoltà.

Nel ricevere questo premio così prestigioso, sia perché dedicato a due studiosi insigni, sia per l'eccellenza dell'albo d'oro, desidero sottolineare che si tratta di un riconoscimento non solo e non tanto alla mia persona, ma piuttosto a tutti coloro che lavorano con me, nel gruppo Finmeccanica. Infatti è solo dal lavoro di squadra che si possono ottenere risultati importanti in settori altamente competitivi come quelli in cui opera Finmeccanica.

Vorrei prendere spunto dalle vicende di Barsanti e Matteucci per fare una brevissima riflessione su un tema che perdura nel tempo nel nostro Paese.

Intorno al 1850 Barsanti e Matteucci inventano il motore a scoppio, ma le difficoltà organizzative, legate alle condizioni dell'Italia di allora, e la morte prematura di Barsanti nel 1864, impediscono che venga loro riconosciuta la paternità dell'invenzione.

Negli stessi anni, Meucci inventa il telefono, ma il brevetto se lo prende nel 1876 lo scozzese Bell.

Alla fine del secolo, poi, Marconi deve trasferirsi a Londra per brevettare la telegrafia senza fili, ed è in Inghilterra che fonda la Marconi Wireless Telegraph Company.

L'Italia, nel corso della sua storia, ha sempre avuto una solida e viva tradizione scientifica e tecnologica. Gli esempi che ho fatto sono solo alcuni, ma se ne potrebbero facilmente aggiungere molti altri.

Tuttavia, i risultati prestigiosi raggiunti da scienziati e ricercatori italiani sono quasi sempre stati conseguiti nonostante i mezzi a disposizione fossero scarsi, se non addirittura inadeguati.

E in molti casi, tra cui quelli che ho ricordato prima, le istituzioni non hanno supportato adeguatamente gli sforzi degli scienziati, a differenza di quanto avveniva in altri Paesi.

Inoltre, in Italia manca una vera “cultura del brevetto”, cioè l'attitudine a compiere tutti i passi necessari per trasformare un'idea o un prototipo in un prodotto vendibile, e quindi si continua a brevettare poco.

Tra il 2001 e il 2003 l'Italia ha avuto solo il 3.1% dei brevetti depositati presso l'European Patent Office, contro il 39.7% degli Stati Uniti, il 22.6% della Germania, il 21.1% del Giappone, il 6.9% della Francia 6.9% e il 6.7% del Regno Unito).

A cosa è dovuta questa difficoltà?

Sicuramente c'è una componente culturale negativa, che in parte dipende dal fatto che l'Italia è in qualche modo periferica rispetto ai Paesi con maggior tradizione nell'innovazione tecnologica.

Poi c'è un problema di *know-how* specifico: brevettare bene non è facile.

Anche in questo campo bisogna sviluppare le competenze necessarie, cosa che in Italia viene spesso trascurata, sia nelle aziende, sia nei centri di ricerca.

In Finmeccanica siamo consapevoli di questa situazione e quindi stiamo investendo risorse e impegno per sviluppare tra tutti i dipendenti non solo la capacità di innovare, ma anche di trasformare l'innovazione in prodotti competitivi e in brevetti.

Per incentivare questa attività tra i dipendenti, Finmeccanica ha istituito un Premio per il Brevetto dell'Anno.

E i primi risultati si vedono: siamo passati infatti da 383 brevetti nel 2004 a 710 nel 2006, e prevediamo di superare i 1000 alla fine di quest'anno.

Credo che anche di questo Barsanti e Matteucci sarebbero contenti.